

TUBERONE E TUBERONE

1. TUBERONE ADOLESCENTE.

1. Nella sua opera « *de iure civili in artem redigendo* » Cicerone scrisse, secondo ciò che riferisce Gellio (N.A. 1.22.7), queste precise parole: « *nec vero scientia iuris maioribus suis Q. Aelius Tubero defuit, doctrina etiam superfuit* ». E Gellio commenta: *in quo loco superfuit significare videtur: supra fuit et praestitit superavitque maiores suos doctrina sua superfluenti tamen et nimis abundanti: disciplinas enim Tubero stoicas dialecticas percalluerat*¹.

A quale Tuberone si riferiva Cicerone?

Secondo M. Bretone, che su questo punto si è fermato due volte, il riferimento era al dottissimo Q. Elio Tuberone, allievo di Panezio e amico di Scipione Emiliano, nato nel 156 o 154 e tribuno della plebe nel 129 (o 130) a.C. Secondo D. Nörr e M. Talamanca, invece, sarebbe chiaro il riferimento al Q. Elio Tuberone, figlio di Lucio, giuriconsulto (e storico) lodatissimo da Pomponio (*sing. enchir.* D. 1.2.2.46), che fu avversario di Cicerone, nel 46 a.C., in occasione del famoso processo contro Q. Ligario. Aderisce a questa tesi anche F. Bona.

La sicurezza, in ordine al nostro problema, è ovviamente irraggiungibile. Io riterrai comunque che sia più persuasiva l'opinione del Bretone che non quella dei suoi avversari. E ciò per un argomento essenzialmente psicologico, che il Bretone ha sfruttato solamente in parte.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 30 (1981) 9 ss.

¹ Sul punto: M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani* (1971) 181 ss.; ID., *Quale Tuberone?*, in *Iura* 27 (1976, ma 1980) 72 ss.; D. NÖRR, *Pomponius oder zur Geschichtsverständnis der römischen Juristen*, in *ANRW.* 2.15 (1976) 527 ss.; M. TALAMANCA, *Per la storia della giurisprudenza romana*, in *BIDR.* 80 (1977) 263 s.; F. BONA, *L'ideale retorico ciceroniano ed il « ius civile in artem redigere »*, in *SDHI.* 46 (1980) 281 ss., spec. 372 ss. V. anche: HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des parties politiques* (1963) 469; S. DI SALVO, « *Lex Laetoria* ». *Minore età e crisi sociale tra il III e il II sec. a.C.* (1979) 93 ss. e *passim*.

Non si può credere che Cicerone, elogiando il Q. Tubero suo contemporaneo, abbia detto che proprio in materia filosofica (*doctrina*) egli sia stato superiore ai suoi « *maiores* »: superiore, quindi, non solo allo stimatissimo padre suo, grande amico di Cicerone, ma persino a quel Q. Tubero del circolo degli Scipioni, che Cicerone addirittura riteneva il « *non plus ultra* » della sapienza stoica (cfr. Cic. *de off.* 3.63) e della coerenza alle proprie idee (cfr. Cic. *Lael.* 37), oltre che giureconsulto (non oratore, però) di notevole vaglia (cfr. Cic. *Brut.* 117).

Fu dunque Tubero il vecchio quegli che « *maioribus suis doctrina superfuit* ». Né rimarrei troppo perplesso di fronte al senso da dare a « *maiores* ». A parte il fatto che i *maiores* del vecchio Tubero possono ben essere qui genericamente intesi anche come i predecessori di lui nel culto del diritto e della filosofia (tesi, questa, opportunamente difesa dal Bretone), non risulta che il primo Tubero fosse un *vulgo conceptus* e non discendesse da una onorata famiglia. Il *nomen* « *Aelius* » richiama alla mente illustri antenati, sia pur non in linea retta, tra cui il grandissimo Sesto Elio Peto (cfr. Val. Max. 4.4.8, dove « *familia* » sta evidentemente per « *gens* » *Aelia*).

2. Ad ogni modo, ciò che più mi preme qui di rilevare è che non costituisce valido argomento contrario alla identificazione del nostro Tubero con l'avvocato della causa ligariana il fatto che Cicerone, rivolgendosi a quest'ultimo nella orazione *pro Ligario*, lo chiami « *adulescens* ».

Certo, se per *adulescens* si intende il giovane di età non superiore ai venticinque o, sia pure, ai trenta anni, l'argomento impressiona. Cicerone ha pronunciato la *pro Ligario* nel 46 ed è morto nel successivo 43. Nel 46 Q. Tubero aveva al massimo trent'anni. Se anche il *de iure civili in artem redigendo* è stato scritto tra il 46 e il 43, viene difficile credere che Cicerone possa aver fatto tanto sperticati elogi di un giovane di non più di trentatré anni.

Ma « *adulescens* » significa sempre e in ogni caso, minore di venticinque o trent'anni? Almeno per quanto concerne Cicerone, non è così.

Adulescens (da *adolesco*) ha acquistato il significato tecnico di non ancora venticinquenne solo a séguito della *lex Plaetoria* (o *Laetoria*), la così detta legge *de circumscriptione adulescentium*, ed ai soli fini dell'applicazione della legge stessa. Questa legge, in altri termini, non partì dal presupposto che fossero *adulescentes* solo gli infraventicinquenni, né tanto meno pretese che da allora in poi solo gli infraventicinquenni fossero da intendere per *adulescentes*, ma si limitò a stabilire che tra gli *adulescentes* fossero da proteggere in modo particolare, per

la loro particolare inclinazione a farsi *circumscribere* dai furbacchioni di passaggio, i soggetti di età inferiore ai venticinque anni. Del resto *adulescens* si continuò a dire, nel linguaggio corrente, non solo degli ultraventicinquenni sino ai trenta (l'età iniziale del *cursus honorum*), ma talvolta anche per chi questa età avesse superata: come dimostra, ad esempio, Catone (*de agr.* 3.1), che fa arrivare la *prima adulescentia*, per lo meno in materia agraria, sino ai trentasei anni.

Non era pertanto l'età che qualificava agli occhi dei Romani l'*adulescens*. È il suo impeto prettamente giovanile, la sua non ancora sicuramente raggiunta posatezza da uomo maturo. E va aggiunto che, quando una persona più anziana si trovava di fronte ad una persona meno anziana, le veniva (come le viene tuttora) naturale di trattarla, come usa dirsi, da « pivello », quindi di chiamarla, magari anche con una punta di scherno, *adulescens*. Significativa è, a questo proposito, la prosa di Sall. *Iug.* 21.4 sulla ambasceria di « *tres adulescentes* » che il senato ebbe la leggerezza di inviare nel 113 all'astuto Giugurta.

3. Posta la cosa in questi termini, ci si può rendere conto del fatto che l'anziano e importante Cicerone si rivolga, nella *pro Ligario* (3.8), al suo più giovane (anche se ultratrentenne) antagonista Quinto Tuberone e gli dica, con affabile e inoffensiva ironia, che gli stanno a cuore la sua attività e la sua fama per vari motivi, tra cui il desiderio che la rinomanza di un giovane congiunto ridondi pure in qualche modo a proprio vantaggio (*vel quod laudem adulescentis propinqui existimo etiam ad meum aliquem fructum redundare*). La giustapposizione tra le due personalità (il vecchio e il giovane) qui è evidente, sí che si spiega come, proseguendo nel suo discorso (3.9), Cicerone, dopo aver subissato di domande Tuberone, ad un certo punto studiatamente si arresti ed esclami: « No, sto incalzando troppo, e il giovane (congiunto) sembra smarrito » (*nimis urgeo: commoveri videtur adulescens*).

Gli studiosi del diritto romano sanno, in più, che una conferma dell'uso tutto « relativo » di *adulescens* proviene da un notissimo testo del giurista Paolo (17 *Sab.* D. 45.1.91.3), in cui il grande Celso figlio viene qualificato *Celsus adulescens*. Sarebbe ridicolo pensare ad un Celso colto da Paolo in una situazione analoga a quella del giovane Gesù tra i dottori nel Tempio. È chiaro che qui *adulescens* è sinonimo di *filius*, perché il contrapposto « padre-figlio » induce a pensare, a tutta prima, a titolo di « cliché », ad un padre maturo e ad un figlio adolescente.

Insomma, si può essere *adulescentes* « per natura », e allora i trent'anni sono usualmente il limite massimo, ma si può essere anche *adulescentes* « per posizione », cioè in relazione ad un certo contrapposto,

e allora l'età non conta. Vi è di piú. Può capitare, anzi capita abbastanza di frequente che si dica « giovani » o addirittura « ragazzi », senza riguardo all'età, per dire familiarmente amici o compagni.

E di un uso iperbolico di « *adulescentes* » ci fornisce un esempio molto significativo proprio Cicerone, in un passo del *de republica*. Gaio Lelio (siamo nei primi mesi del 129 a. C.) si rivolge, ad un certo punto, a tutto quanto il gruppo con cui sta conversando, e del gruppo, si badi bene, non fanno parte soltanto Q. Tuberone, Q. Mucio Augure, P. Rutilio Rugo e C. Fannio (chiamati *adulescentes*, perché allora ancora giovani, in *Att.* 4.16.2), ma fanno parte anche L. Furio Filo, il console del 136, Manio Manilio, il console del 149, e il quasi coetaneo di Lelio P. Scipione Emiliano. Ebbene, è a tutti costoro, giovani e meno giovani, che Lelio, stufo del fatto che si sta discettando da circa un'ora del fenomeno celeste del parelio, dice (1.19.32): « Statemi a sentire, ragazzi, finitela di preoccuparvi del secondo sole e passiamo ad altro » (*quam ob rem, si me audites, adulescentes, solem alterum non metueritis rell.*). « *Adulescentes* ».

2. L'AUTORE DI DIONE.

Un pregevole libro è stato dedicato da G. Zecchini alla ricerca dell'« autore » di Dione Cassio nel racconto che questi dedica (38.31-50, 39.1-5, 40.4-11 e 31-44) alle imprese di Giulio Cesare in Gallia (*Z. G., Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare* [Milano, Vita e Pensiero, 1978] p. 241).

Come è noto (cfr. p. 15 ss.), non tutti pensano quietamente che Dione derivi direttamente da Cesare e che le innegabili divergenze si spieghino con possibili incomprensioni, con probabili riflessioni di carattere critico e magari con una certa quale antipatia di Cassio Dione nei riguardi del superdittatore. L'assillo del rintracciamento delle fonti, della così detta « *Quellenforschung* » ha indotto vari studiosi contemporanei ad ipotizzare altre piú complesse o tortuose discendenze basate su indizi non sempre facilmente tangibili e sul presupposto tanto diffuso quanto, almeno ai miei occhi, un tantino ingenuo che le opere dell'ingegno possano essere sottoposte ad analisi tali da poterle tutte o quasi tutte etichettare con un minuzioso « *pedigrée* ». Nella specie, lo Zecchini giunge alla conclusione, sin troppo ragionata, che l'autore di Dione non sia né Cesare, né Asinio Pollione, né Livio (il quale ultimo fu pur

* In *Labeo* 25 (1979) 342 s.